

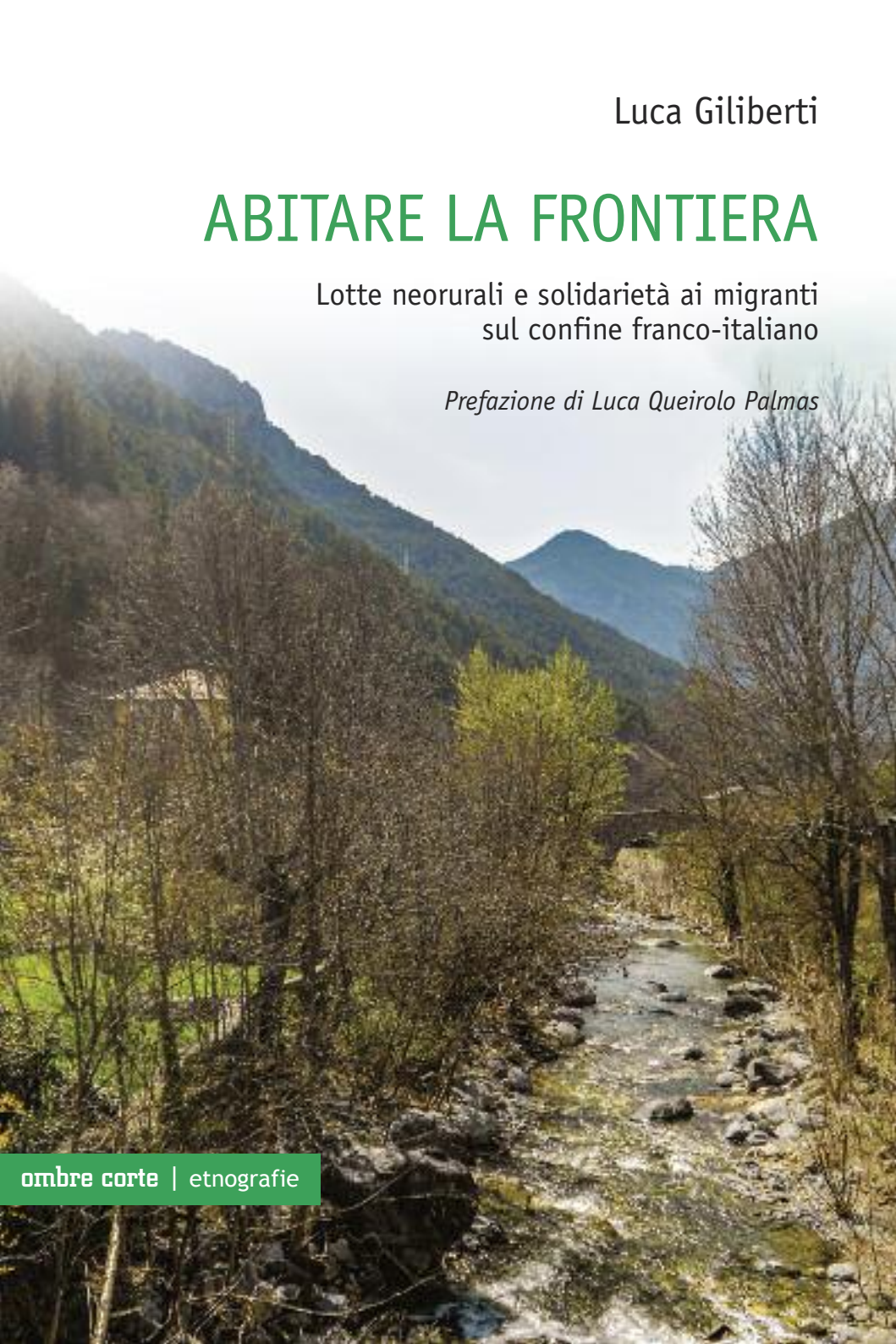
Luca Giliberti

# ABITARE LA FRONTIERA

Lotte neorurali e solidarietà ai migranti  
sul confine franco-italiano

*Prefazione di Luca Queirolo Palmas*

ombre corte | etnografie



Etnografie / 11

Collana diretta da  
Berardino Palumbo (Università di Messina)  
e Pietro Saitta (Università di Messina)

Comitato editoriale:

Charlie Barnao (Università di Catanzaro), Chiara Bassetti (Università di Trento), Mara Benadusi (Università di Catania), Andrea Mubi Brighenti (Università di Trento), Armando Cutolo (Università di Siena), Marco De Biase (Università Libera di Bruxelles), Ester Gallo (Gediz University), Alessandra Gribaldo (Università di Modena e Reggio Emilia), Alexander Koensler (Queen's University of Belfast), Dorothy Louise Zinn (Libera Università di Bolzano), Claudia Mantovan (Università di Padova), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Luca Queirola Palmas (Università di Genova), Giovanni Pizza (Università di Perugia), Antonello Petrillo (Università Suor Orsola Benincasa di Napoli), Cirus Rinaldi (Università di Palermo), Devi Sacchetto (Università di Padova), Alvise Sbraccia (Università di Bologna), Francesco Zanotelli (Università di Messina), Filippo Zerilli (Università di Cagliari)

Luca Giliberti

# Abitare la frontiera

Lotte neorurali e solidarietà ai migranti  
sul confine franco-italiano

*Prefazione di Luca Queirolo Palmas*

**ombre corte**

Volume pubblicato con il contributo di fondi di ricerca del Dipartimento di Scienze della Formazione (DISFOR) dell'Università degli Studi di Genova e del progetto PRIN 2017 "De-bordering activities and citizenship from below of asylum seekers in Italy. Policies, practices, people (ASIT)".

Prima edizione giugno 2020

© ombre corte

Via Alessandro Poerio 9, 37124 Verona

Tel./fax: 0458301735; mail: [info@ombrecorte.it](mailto:info@ombrecorte.it)

[www.ombrecorte.it](http://www.ombrecorte.it)

Progetto grafico copertina e impaginazione: ombre corte

Immagine di copertina: Luca Giliberti; postproduzione: Massimo Cannarella

ISBN: 9788869481673

# Indice

- 7    PREFAZIONE. Per un altro spettacolo di confine  
*di Luca Queirolo Palmas*
- 11    CAPITOLO PRIMO. Storia e contesti di una ricerca  
Scenari e questioni; Genesi di un'etnografia: dalla Valle della Muse alla Val Roja; Nota metodologica
- 38    CAPITOLO SECONDO. Frontiere, solidarietà, neoruralità  
Sui confini: polisemia, specchio, spettacolo; Resistenze e solidarietà ai migranti; Neoruralità come scelta di vita
- 58    CAPITOLO TERZO. Abitare la valle, abitare la frontiera  
Abitanti e universi culturali; L'arrivo degli hippies negli anni Settanta e Ottanta; Percorsi neorurali nella Val Roja di oggi; Frontiere sociali, auto ed eterorappresentazioni
- 100    CAPITOLO QUARTO. Lotte di territorio e dramma sociale  
Lotte neorurali tra passato e presente; Mobilitazioni che uniscono e mobilitazioni che dividono; Controlli sistematici e militarizzazione del territorio; La questione migratoria: campo di battaglia e dramma sociale
- 151    CAPITOLO QUINTO. Solidarietà ai migranti in transito  
Una solidarietà endogena; Attori e reti solidali della valle; Registri d'azione e pratiche di visibilità; Criminalizzazione e delitti di solidarietà; Una lotta per i migranti senza più migranti
- 209    CONCLUSIONI
- 221    RINGRAZIAMENTI
- 223    BIBLIOGRAFIA

*A chi in Val Roja e altrove  
si batte per una società più giusta*

## PREFAZIONE

### Per un altro spettacolo di confine

di Luca Queirolo Palmas

“Abitare la frontiera” non è una etnografia sui migranti in transito. Al contrario, ispirandosi all’importanza di uno sguardo rovesciato, suggerita da Abdelmalek Sayad, la ricerca si concentra sull’effetto specchio della migrazione; e quindi esplora “noi”, piuttosto che “loro”. Esplora, ovvero, come gli abitanti di una valle periferica e marginale, siano all’improvviso divenuti centrali nello spettacolo del confine. Non diversamente da Lampedusa e come Calais, Lesbo, Ceuta e Melilla.

La ricerca non incontra e non racconta le biografie di chi è in viaggio dentro le *borderlands* europee, ma suscita e mette in circolo la parola di guide di montagna, contadini, farmacisti, disoccupati, pittori, docenti e pensionati che popolano la Val Roja e la fabbricano quotidianamente attraverso i propri posizionamenti e rivendicazioni. Non si guarda da questo “noi” alle migrazioni, al contrario questo “noi” viene fatto parlare e viene studiato nel momento in cui è rivelato dall’impatto di una mobilità che attraversa il territorio.

Per ritornare ai classici della sociologia, come il lavoro di Elias e Watson nella comunità di Winston Parva – “*The Established and the Outsiders*” – questo libro potrebbe anche apparire come uno studio di comunità, a patto di liberarsi da ogni visione omogenea, insulare e irenica della comunità. Abitare la valle, al confine tra due Stati europei, significa al tempo stesso essere attraversati da – e posizionati su – una frontiera sociale e culturale, conflittuale, punteggiata di diversi luoghi di incontro, stili di vita, scelte di consumo. Tale frontiera mobile si produce e riproduce dagli anni Settanta e oggi si ravviva e intensifica sull’emergenza della questione migratoria. È l’immersione in questa storia passata che permette alla ricerca di capire il presente.

L’autore ci accompagna così nei mondi culturali dei neorurali e



delle famiglie native – i cosiddetti “*souche*” –, delle comuni “*hippies*” e delle feste di paese, della caccia e dell’agricoltura biologica, osservando da un lato i vuoti generati da esodi decennali verso le città e dall’abbandono progressivo della campagna e della montagna e dall’altro l’effervescenza sociale, politica e culturale portata dai movimenti neorurali. Se i primi rivendicano a sé il privilegio dell’essere del posto “da sempre” anche se spesso in valle non abitano più pur mantenendo la proprietà e il voto, i secondi a distanza di quarant’anni dai primi arrivi devono ancora lottare per essere riconosciuti come abitanti a pieno titolo. E lo fanno, soprattutto, grazie alla cultura politica urbana a cui sono stati socializzati, dando vita a mobilitazioni per difendere i beni pubblici della valle: la scuola, la posta, il treno, la salute, la natura. Lotte di cittadinanza su cui costruiscono progressivamente il riconoscimento e il valore della loro presenza, riuscendo in qualche modo ad accorciare la distanza e aumentando la porosità e le relazioni con chi continua a ritenersi il depositario principale della storia, e del futuro, del luogo.

È sul tema del rapporto con la migrazione in transito che entrerà in stallo questo movimento di avvicinamento; le relazioni torneranno a polarizzarsi, generando un “dramma” di comunità. Il dramma è rappresentato appunto da una straordinaria rete di solidarietà informale che i neorurali organizzano su tutta la valle, paese per paese, frazione per frazione, sino a raggiungere il lato italiano e connettendosi con altre valli e altre montagne anche esse territori di passaggio.

Le centinaia di persone di ogni età impegnate in questa rete, aprendo le loro case e le loro cucine a migliaia di migranti, contribuendo a ospitarli e a farli procedere oltre nel loro viaggio, scompaginano le frontiere fra umanitario e politico, laico e religioso. Generando uno “spirito della valle”, e un racconto, scandaloso: proprio perché proietta all’esterno un’immagine, e la possibilità reale, di un incontro accogliente e ospitale. In un contesto mediatico dove la presenza dei rifugiati è sempre declinata in termini di allarme, peso e pericolo, cui corrispondono in modo automatico e “legittimo” le reazioni incattivite degli abitanti, in questo caso è la narrazione della solidarietà che si impone: cittadini bianchi che aprono le loro case e le loro vite a sconosciuti di passaggio.

E qui si produce un’altra inversione originale nello sguardo scientifico: l’oggetto non è l’emergenza o l’ostilità diffusa, quanto la solidarietà, cercando di spiegarne cause, origini ed effetti trasformativi. La ricerca entra in questo territorio di relazioni e racconta le pratiche

dell'ospitalità con tutta la forza di un'etnografia che con Burawoy si vuole "partigiana", che identifica nella vicinanza agli attori e nella convivialità le condizioni ideali per la produzione di un sapere riflessivo.

In tale prospettiva, partecipare alle *maraudes* che portano alimenti e farmaci o alla costruzione di un campeggio adibito all'ospitalità dei migranti in transito, sostenere un'azione di *border crossing* o manifestare sotto il tribunale di Nizza contro la criminalizzazione della solidarietà sono gesti naturali di una presenza sul campo, modi attraverso cui incrociare osservazione e partecipazione, strumenti per trasformare gli "informatori" in "narratori" abilitando così una nuova narrazione che nasce dall'incontro fra "ricercati" e "ricercatori".

Scavare in questa valle, nei conflitti e negli incontri fra neorurali e *familles de souche*, ci aiuta così sul piano della immaginazione sociologica e politica. Da un lato la pratica etnografica che la ricerca incarna agisce un nuovo ruolo per le scienze sociali, evitando tanto la riproduzione dell'ovvio, quanto la conferma dell'esistente; dall'altro la rete della solidarietà informale che lo sguardo del ricercatore attraversa con arte e tatto allude a un'altra Europa, che qui come altrove appare in modo carsico ma dirompente. La riemersione tragica dei confini porta alla ribalta non solo morti, militarizzazione, razzismo istituzionale, *push backs* e imprenditori politici della paura, ma anche una vasta coalizione, spesso priva di ogni rappresentazione politica degna di nota, che reinventa oltre le appartenenze nazionali parole come ospitalità, libertà, cittadinanza, eguaglianza.



## CAPITOLO PRIMO

### Storia e contesti di una ricerca

#### *Scenari e questioni*

La presente ricerca etnografica studia negli ultimi tre anni – dall’inizio del 2017 alla primavera del 2020 – una valle rurale attraversata dal confine tra l’Italia e la Francia. Il lavoro si contestualizza al tempo della cosiddetta “crisi dei rifugiati” o “crisi dei migranti” che, in un cambio di prospettiva, preferiamo denominare “crisi dell’accoglienza” (Lendaro, Rodier e Vertongen 2019; Babels 2019). Dal 2015, con la reintroduzione dei controlli sistematici su diversi confini intraeuropei, accompagnato dalla militarizzazione dei territori adiacenti – le cosiddette “*borderlands*” – assistiamo a una nuova fase del regime di frontiera, in cui al consolidamento dei confini esterni si unisce la “chiusura” selettiva di diversi confini interni all’Europa. Tra la Francia e l’Italia migliaia di migranti, provenienti sia dal Mediterraneo centrale che dalla Rotta balcanica, restano bloccati a Ventimiglia – che viene a configurarsi come uno dei principali snodi del confine intraeuropeo – in situazioni di marginalità e vulnerabilità (Babels 2017; Barone 2018; Trucco 2018; ObsMigAM 2020).

Nel tentativo di varcare la frontiera per continuare il proprio viaggio verso il nord Europa, si aprono nuove rotte migratorie, che finiscono per attraversare territori rurali e alpini, con importanti conseguenze sui contesti attraversati. La Val Roja – piccola valle francese di circa seimila abitanti situata a ridosso della frontiera sud tra l’Italia e la Francia – si ritrova al centro di una importante rotta, oltreché alla ribalta nel dibattito pubblico sulla questione migratoria. Una rete di abitanti solidali ai migranti in transito – in termini maggioritari una popolazione neorurale già attiva nella vita culturale e nelle mobilitazioni di territorio – emerge nella valle; dapprima singole persone,

ben presto diverse reti si organizzano per rispondere in una dimensione solidale (Birey *et alii* 2019; Giliberti e Queirolo Palmas 2020). Il concetto di “solidarietà” diviene particolarmente utilizzato, in termini emici<sup>1</sup>, nei contesti di risposta dal basso alla crisi delle politiche migratorie. Allo stesso tempo, un’altra parte della popolazione è contraria alle azioni delle reti solidali della valle, e prendono forma una serie di conseguenze sociali.

La Val Roja vive negli ultimi decenni due fenomeni demografici opposti ma paralleli e complementari, nel fondo l’uno presupposto dell’altro. Da un lato, l’esodo rurale di una parte delle famiglie native – o “*familles de souche*”<sup>2</sup> – già cominciato dalla seconda metà del XX secolo; dall’altro, dalla fine degli anni Settanta, l’arrivo di una popolazione neorurale – in generale proveniente dalla classe media urbana francese – alla ricerca di una vita alternativa in campagna, ispirata in generale ai valori della decrescita (Latouche 2011). Due universi culturali – che definiamo “*souche*” e “neorurale” – prendono forma sul territorio, costruendosi in termini relazionali e divenendo riferimenti identitari della valle. La presenza neorurale gioca un ruolo chiave sul modello di valle rurale che viene messo in atto negli ultimi decenni, e, di recente, nella risposta del territorio alla questione migratoria.

La valle, costituita oggi da cinque paesini francesi (Breil-sur-Roya, Saorge, Fontan, Briga e Tenda<sup>3</sup>), comincia e termina in Italia; è attra-

- 1 Nelle scienze sociali il termine *emico* si riferisce al punto di vista interno degli attori sociali, alle loro credenze e ai loro valori; il termine *etico* fa invece riferimento alla rappresentazione degli stessi fenomeni in relazione a un osservatore esterno.
- 2 In francese la parola *souche* presenta diverse sfumature di significato. Nel senso figurato in cui qui si usa – associato al concetto di famiglia – significa “ceppo” in termini di origine o di stirpe. Una *famille de souche* è dunque una famiglia autoctona, che rivendica legami storici con uno specifico territorio. Conserva lo stesso significato di “ceppo” quando si riferisce a un albero, definendone la parte che rimane radicata alla terra quando il tronco viene abbattuto. Può significare anche “matrice” quando si parla, per esempio, di un biglietto o di un disegno (“*la souche d’un chèque*”), o, in senso figurato, della matrice culturale di uno scrittore o di un artista (“*la souche culturelle d’un écrivain où d’un artiste*”). Quest’ultimo riferimento alla matrice è importante, perché associa il concetto a un universo culturale, come è il caso delle categorie di abitanti qui discusse. Oltreché usato in termini emici per riferirsi alle famiglie autoctone di un territorio, il concetto *souche* si utilizza, in termini nazionalistici e sovranisti, per riferirsi ai “*Françaises de souche*” – espressione molto usata da Jean Marie Le Pen, storico fondatore e *leader* del partito di estrema destra *Front National* – ossia i cosiddetti francesi di pura ceppa. Analisi recenti (Loperfido 2017) dimostrano come nuove forme di razzismo si appropriino della categoria *souche* per la propria riconfigurazione discorsiva contro l’immigrazione e per il rafforzamento di una presunta identità ancestrale.
- 3 Nel testo le denominazioni geografiche sono presentate, in linea di principio, nella versione italiana: “Val Roja” e “il fiume Roja” (variante più utilizzata della grafia “Roia”,



Mappa della Val Roya. Fonte: Journal *“L’âge de faire”*, 116:  
<https://asile.ch/2017/02/27/lage-de-faire-vallee-rebelle>

ugualmente corretta) traducono le denominazioni francesi *“Vallée de la Roya”* e *“la Roya”*. Parimenti, grandi città come Nizza, Marsiglia o Parigi, utilizzate comunemente in lingua italiana, sono presentate con il termine italiano. In riferimento ai paesini della valle, invece, considerando che è la denominazione francese a essere utilizzata dalla parte italiana della frontiera, ed essendo la versione italiana particolarmente desueta – mai ascoltata sul campo – si è proceduto con l’uso della parola francese: “Saorge” e non “Saorgio”, “Breil” e non “Breglio”, “Fontan” e non “Fontano”; fanno eccezione “Briga” e “Tenda” che, dalla parte italiana della frontiera, vengono invece normalmente denominate in italiano. In particolare per il caso di Tenda, in Italia si parla abitualmente del “Colle di Tenda” e del “Tunnel di Tenda”, che traducono *“Col de Tende”* e *“Tunnel de Tende”*. Il criterio generale del testo legato alle denominazioni geografiche ha dunque seguito l’uso comune degli attori sul campo in lingua italiana.

versata dal fiume Roja per la sua intera lunghezza di cinquantanove chilometri, che scorre per due terzi in territorio francese. Dal Colle di Tenda – varco alpino alla quota di 1.871 metri, che separa le Alpi Liguri dalle Alpi Marittime –, la Val Roja arriva fino al Mar Ligure, a Ventimiglia, comune di poco meno di venticinquemila abitanti. I cinque villaggi francesi della valle sono dunque circondati dal territorio italiano – a nord, a sud e a est – avendo esclusivamente il versante ovest legato alla Francia. Per accedere al resto del Paese transalpino senza passare per l'Italia l'unica direzione è Sospel, villaggio della contigua Valle Bevera, passando per una strada di montagna – la D2204 –, decisamente sinuosa e di difficile passaggio in inverno, dipendendo dalle condizioni atmosferiche.

Risalendo per la Val Roja dalla Liguria, dopo Tenda, si ritorna in Italia, in Piemonte. Per andare a Nizza o genericamente verso la Francia dalla valle, la strada più corta e più veloce è l'autostrada che passa per l'Italia, da Ventimiglia. Questo elemento è centrale, perché evidenza quanto sia familiare per gli abitanti francesi passare per l'Italia. Per loro Ventimiglia è il centro urbano del territorio, il luogo verso cui si dirigono per uscire dalla valle e in cui fanno le grosse spese, considerato il minor costo che hanno in Italia determinati prodotti. La familiarità degli abitanti della valle con la città di Ventimiglia è forte, tanto che durante la ricerca ascolto molte volte la frase: “*Ventimille est chez moi*” (Ventimiglia è casa mia).

Georges Jacques Danton, eroe della Rivoluzione Francese, in un celebre discorso della *Convention nationale* il 31 gennaio 1793 definiva la frontiera franco-italiana come una “demarcazione naturale della Repubblica per la barriera delle Alpi”<sup>4</sup> (Anquetil 2017, 40). In realtà, come nota Lucie Bargel (2017, 105) “la frontiera, mobile, non è fissata in riferimento alla linea della cresta ma è perpendicolare a essa”; il confine, lontano dall'essere “naturale” – secondo l'espressione di Danton, e tantomeno fisso e stabile –, frutto della storia e di accordi politici, è stato modificato numerose volte nel corso del tempo. Facendo riferimento solo alla storia recente, i Trattati del 1815-16, dopo la sconfitta di Napoleone, sanciscono il ritorno della Contea di Nizza e del Ducato di Savoia al Regno di Sardegna. Nel 1860, quando l'Italia non esisteva ancora – la proclamazione del Regno d'Italia è del 1861 – con il Trattato di Torino, in un'alleanza antiaustriaca, la Contea di Nizza e il Ducato di Savoia vengono ceduti alla Francia. In

4 Le citazioni provenienti da testi non pubblicati in italiano, sono state tradotte dall'autore.

questo modo Breil, Saorge e quello che oggi è Fontan – comune indipendente dal 1871 – diventano francesi; una piccola parte del territorio della Val Roja, corrispondente con i paesi di Tenda e Briga, viene però conservato dal Regno sabauda (Schor e Courrière 2011). Nel 1947, dopo la Seconda Guerra Mondiale, anche questi due villaggi della valle passano a far parte dello Stato francese.

La convenzione di Schengen del 1985, che entra in vigore in modo definitivo dalla metà degli anni Novanta, sancisce l'indurimento proibizionista dei confini esterni – nella costruzione di una sigillata “Fortezza Europa” (Balibar 2004) – stabilendo allo stesso tempo la fine dei controlli alle frontiere interne. Le due misure si costruiscono, in qualche modo, l'una come presupposto dell'altra e la libertà di movimento all'interno dello spazio europeo viene giustificata proprio in rapporto alla “chiusura esterna”. Tale “chiusura” delle frontiere esterne modifica lo scenario delle migrazioni internazionali, facendo emergere nuove categorie in relazione alla produzione di nuovi dispositivi di gestione dei flussi e di discorsi per legittimarli.

Il termine “transito” si è così imposto nel lessico delle organizzazioni internazionali, per qualificare sia un dispositivo materiale per il blocco o il respingimento dei migranti clandestini (centri di transito) sia gli stessi migranti (migranti in transito, popolazioni in transito), nonché il tipo di mobilità (migrazioni in transito) e gli spazi che attraversano (Paesi di transito, città di transito). Come spesso accade con il vocabolario che si applica ai fenomeni migratori, l'intelligibilità di queste espressioni (migranti in transito, Paesi di transito, città di transito, ecc.) non è tanto importante in relazione a ciò che è detto (il fatto di essere in transito o di essere in un luogo di passaggio) quanto rispetto al quadro istituzionale e normativo che ha motivato con precisione la creazione lessicale: in questo caso il divieto di circolazione Sud / Nord che, in pochi anni, ha reso la migrazione un potenziale crimine (Streiff-Fénart e Poutignat 2008, 193).

Il concetto di “*transit migration*”, “invenzione” (Hess 2012) legata al dispositivo Schengen e alla crescita del controllo sui confini (Collyer, Dúvell e de Hass 2010), si associa in questo senso alle nozioni di proibizionismo migratorio e migrazione irregolare (Dúvell, 2012; Dúvell, Molodikova e Collyer 2014). Tale realtà diviene sempre più decisiva nel corso degli anni; a partire dal 2015, con i controlli sistematici e la militarizzazione delle frontiere interne all'Europa, il concetto di “*transit migrant*” comincia a essere applicato nel linguaggio corrente anche ai confini intraeuropei, allo stesso modo di come si costruiva negli anni Novanta in relazione alle frontiere esterne (Giliberti



e Queirolo Palmas 2020). In termini di immagine, da una “Fortezza Europa”, sigillata all'esterno e aperta all'interno, si passa a uno spazio chiuso sia all'esterno che all'interno. All'interno di questo spazio che potremmo definire reticolato – in cui è l'Europa nel suo insieme a divenire un “borderland” (Balibar 2009) – un concetto istituzionale che si impone è quello di “movimenti secondari”, che indica gli spostamenti di coloro i quali, entrati in Europa da un primo Paese, per esempio l'Italia, la Grecia o la Spagna, si spostano verso altri Stati europei. Il concetto è strettamente legato all'idea del “primo Paese di arrivo”, in cui il Regolamento di Dublino impone al migrante di restare dopo essere stato identificato<sup>5</sup> (Queirolo Palmas e Rahola 2020).

Con il concetto di “transitanti” ci riferiamo, in questo caso etnografico, a coloro che provano a varcare la frontiera interna, in molti casi venendo respinti e riprovando più volte<sup>6</sup>. I controlli sistematici si inseriscono all'interno di un elemento chiave della nuova gestione delle frontiere interne: la militarizzazione dei territori, base della moltiplicazione dei luoghi di controllo. La militarizzazione, secondo la definizione di Samantha Sabo (2014), che studia la frontiera tra

- 5 Come segnala Amnesty International (2016), dagli ultimi anni è ormai difficile scappare alle impronte e alla banca dati “Eurodac” in cui queste confluiscono, anche perché spesso le impronte vengono prese attraverso l'uso di misure coercitive che violano i diritti umani dei migranti e rifugiati. I dati ufficiali dell'Unione Europea confermano la crescita esponenziale delle impronte digitali presenti in Eurodac dal 2015 al 2017; se a fine 2015 erano 3.179.353, a fine 2017 sono quasi il doppio, 6.106.992 (EU-LISA 2017; 2018). Tali dati dimostrano che dal 2003 – in cui viene inaugurato l'archivio centralizzato a livello europeo Eurodac – fino al 2015, un periodo di dodici anni, viene preso grosso modo lo stesso numero di impronte digitali che negli ultimi tre anni. Questo è un ulteriore elemento per comprendere la trasformazione della gestione migratoria europea dal 2015.
- 6 Secondo i dati di Anafé (2019) le persone provano fino a quindici volte – potendo vivere dunque molti respingimenti consecutivi – per riuscire ad attraversare la frontiera franco-italiana sud. Secondo i dati della Prefettura delle Alpi Marittime i respingimenti su questo tratto di confine sono attorno a diciassettemila nel 2016, il primo anno di chiusura della frontiera, aumentando a circa cinquantamila nel 2017; il numero diminuisce negli ultimi due anni, dopo gli accordi del Governo italiano con la le autorità libiche portati avanti da Minniti nel 2017 e le successive politiche propagandistiche all'insegna del “chudiamo i porti” di Salvini, con ventinovemila respingimenti nel 2018 e intorno a sedicimila dal gennaio all'ottobre 2019. Va sottolineato, in ogni modo, che tali numeri vanno letti con cautela, perché segnalano il numero di casi di respingimento e non il numero di persone respinte, considerando tutti i tentativi delle persone che provano varie volte e in più occasioni vengono respinte. La diminuzione del numero di respinti al confine franco-italiano, in ogni caso, è in linea con la diminuzione generale dei flussi verso l'Italia: secondo il Ministero degli Interni, infatti, nel 2019 sono sbarcati 11.439 migranti, il 50,72 per cento in meno al 2018 – quando erano stati 23.210 – e il 90,38 per cento in meno del 2017, quando arrivarono 118.914 persone (<https://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/dati-e-statistiche/sbarchi-e-accoglienza-dei-migranti-tutti-i-dati>).

Messico e Stati Uniti, si caratterizza in primo luogo per un dispiegamento massivo – analizzato attraverso il concetto di “saturazione” – di forze dell’ordine, funzionari del controllo migratorio, dispositivi come droni ed elicotteri diffusi sul territorio. In secondo luogo, la definizione fa riferimento alle tattiche e alle armi utilizzate, che, secondo il report di Anafé (2019) ricordano i contesti bellici. L’espressione “ritorno della frontiera interna” si riferisce alla reintroduzione dei controlli sistematici tra gli Stati europei<sup>7</sup>, in una sorta di ritorno alla situazione pre Schengen, con in aggiunta un importante dispositivo di militarizzazione del territorio (Giliberti 2017). Sebbene ricerche specifiche dimostrino che certi controlli alla frontiera franco-italiana non abbiano mai smesso di essere implementati anche durante Schengen (Casella Colombeau 2019), a partire dal giugno 2015 assistiamo a un nuovo profilarsi di controlli – con una diversa intensità e pervasività – all’interno di un dispositivo di militarizzazione di diversi territori di frontiera in Europa, che ha un impatto cruciale sia sulle traiettorie migranti che sulla vita dei territori da essi attraversati.



Un blindato dell’Esercito alla frontiera di Ventimiglia evoca la militarizzazione del territorio. Foto di Massimo Cannarella

7 Per una mappa interattiva sul ritorno delle frontiere nello spazio Schengen, si veda: <https://www.toutleurope.eu/actualite/schengen-la-carte-des-controles-aux-frontieres-nationales.html>.

Una serie di associazioni denunciano sin dal principio i controlli sistematici messi in atto alla frontiera franco-italiana in quanto discriminatori, strutturati sul “*racial profiling*” – definiti in francese “*contrôles au faciès*” –, controlli basati sul colore della pelle e sulle caratteristiche fenotipiche (Gisti-Cimade-Adde-Anafé 2015). Tali controlli razziali, che sono selettivi e svolgono funzione di filtro (Aris 2018), coinvolgono determinati soggetti e non altri ed evidenziano come il nuovo regime di frontiera europeo possa incidere su una recrudescenza dei processi di razzializzazione contemporanei (Delgado e Stefancic 2001). Le violazioni di diritti alla frontiera, testimoniati e denunciati ormai da anni da associazioni e osservatori nazionali e internazionali, sembrano far parte del modo di funzionamento dello scenario contemporaneo di gestione delle politiche migratorie (Anafé 2019).

“La frontiera uccide”, come affermano diversi intervistati durante la ricerca; non solo quelle esterne, oggi anche quelle interne all’Europa. A oggi sono una trentina i cadaveri ritrovati alla frontiera sud tra la Francia e l’Italia, che accompagnano i grandi numeri dei decessi alle frontiere esterne. Sono morti investiti dai treni nelle gallerie ferroviarie e dai camion in autostrada, sono morti elettrificati sui tetti dei treni, sono annegati nel fiume dopo essere caduti in un dirupo nei sentieri di montagna, scappando magari a un posto di blocco. Negli ultimi quindici anni, tra il gennaio 1993 e il maggio 2018, 36.570 sono i cadaveri ritrovati nel Mar Mediterraneo di cui si è potuta ricostruire la storia<sup>8</sup>; tale cifra non corrisponde al numero delle morti, che non conosciamo, ed è, in ogni caso, senza dubbio radicalmente superiore. In questo senso, Etienne Balibar, intervistato nel giugno 2018, afferma che il Mediterraneo “prende la dimensione del genocidio”, evocando il concetto di “necropolitica” di Achille Mbembe (2016). Le massive morti dei migranti che tentano di superare le porte dell’Europa dal Mar Mediterraneo – all’interno di ciò che vari autori definiscono una “guerra ai migranti” (Del Grande 2007; Peraldi 2008) – evidenzia le contraddizioni e la fragilità dell’Europa stessa in un contesto di recessione economica globale (Schmoll, Thiollet e Wihtol de Wenden 2015).

In una retorica di allarme terrorismo, la Francia reinstituisce i controlli sistematici nei territori di confine con l’Italia, giustificando in un

8 Nel giugno 2018 l’associazione olandese *United for Intercultural action* produce la lista delle vittime certe, con nomi e circostanze di morte, pubblicata da una serie di giornali internazionali.

9 L’intervista può essere consultata al seguente link: <https://ilmanifesto.it/ora-il-mediterraneo-prende-la-dimensione-di-genocidio/>

primo momento tale provvedimento come misura di sicurezza preventiva per la conferenza di Parigi sul cambio climatico (Cop21). Nel 2011, durante le Primavere Arabe, era avvenuta una breve parentesi di controlli simili, con il blocco dei tunisini in fuga; questa situazione, però, nel 2011 è solo transitoria ed è dal 2015 che si impone in quanto realtà di fatto. Dopo gli attentati terroristici di *Bataclan* a Parigi del novembre dello stesso anno, quando lo Stato francese dichiara l'“*état d'urgence*”, i controlli alla frontiera si inaspriscono ulteriormente. Promulgato per la prima volta nel novembre 2015 per tre mesi, lo stato di emergenza è puntualmente prorogato per sei volte prima di ogni scadenza, per un periodo complessivo di due anni. Il 1° novembre 2017 lo stato di emergenza viene sospeso, ma le sue principali misure rientrano nella nuova legge antiterrorismo 2017-1510 del Governo Macron, all'interno di un processo politico in cui lo stato di eccezione si trasforma in diritto comune (Agamben 2003). I controlli sistematici alla frontiera vengono procrastinati ulteriormente più volte e, il dispositivo di militarizzazione e controllo alla frontiera franco-italiana continua a essere attivo. Tale dispositivo, giustificato ufficialmente con l'allarme antiterrorismo, è in realtà indissolubilmente legato alle politiche di controllo migratorio e prevede forme di cooperazione tra le forze dell'ordine dei due Stati<sup>10</sup>. Il ripristino dei controlli alle frontiere interne si configura come uno strumento di gestione dei flussi migratori, benché il discorso ufficiale leghi tali politiche al terrorismo. La pandemia Covid-19, scoppiata nel momento della finalizzazione del presente libro, come affermiamo nelle conclusioni finali, apre ulteriori inediti scenari nella dimensione del confine, che dovranno essere analizzati nel prossimo futuro.

In ogni caso, dall'estate del 2015 a oggi la situazione a Ventimiglia

10 Le autorità italiane – in una prassi che l'allora Ministro dell'interno Alfano aveva definito “decompressione” o “alleggerimento” della frontiera”, deportano i transitanti verso gli *hotspots* del sud Italia, in particolare Taranto e Crotona. I viaggi del ritorno forzato sono regolarmente organizzati, dipendendo dai periodi, una o più volte ogni settimana, ma poi praticamente tutti ritornano in due o tre giorni a Ventimiglia. Nel corso della ricerca abbiamo intervistato persone che sono state deportate in varie occasioni e che, in ogni caso, ritornano in frontiera continuando a insistere nel desiderio del passaggio; la funzione di tale dispositivo è molteplice: distruggere psicologicamente la motivazione al transito; evitare la stabilizzazione di grandi campi al confine; forzare i transitanti a ritornare dentro il sistema della protezione e accettare come orizzonte lavorativo l'inserimento nei mercati informali su cui si regge una grossa quota dell'economia italiana. Secondo i dati raccolti nell'agosto del 2017 da RRD (2017) su un campione pari al 20 per cento dell'universo degli accampati a Ventimiglia, il 61 per cento degli intervistati dichiara di essere stato deportato a Taranto almeno una volta.

continua a essere segnata dalla “crisi”: centinaia di persone si accalcano al confine e cercano ripari improvvisati in stazione, in spiaggia, sul greto del fiume, sotto i ponti, con diversi accampamenti che, nel corso del tempo, si sono formati e sono stati sgomberati (Trucco 2018); la solidarietà istituzionale, che si incarna in un campo ufficiale di container (Menghi 2018) appaltato dalla Prefettura alla Croce Rossa in un luogo molto distante dal nucleo urbano, viene percepita dai transittanti – e pertanto rifiutata – come un dispositivo ostile, finalizzato a garantire l’applicazione dei dispositivi di Dublino con il relativo corredo di rilievi dattiloscopici e posti di polizia all’ingresso.

In questo scenario, la frontiera produce una serie di conseguenze sui territori che attraversa e diviene particolarmente sensibile alle popolazioni locali. La popolazione della Val Roja è fermata dalle forze dell’ordine ogni qual volta entra in macchina dall’Italia, con controllo sistematico del cofano dell’auto – e assiste a dei conflitti sociali che si generano sul territorio in relazione alla presenza migratoria. La storia contestualizza la variabilità e la contingenza di tali elementi; Lucie Bargel (2017) parla per esempio di una frontiera franco-italiana sud che per lungo tempo è insensibile alle popolazioni locali, che resta silenziosa e non condiziona particolarmente la vita degli abitanti. In questo senso, una frontiera non significa nelle varie epoche la stessa cosa e il confine ipercontrollato che osserviamo oggi corrisponde a un periodo ben preciso e, in questo senso, può addirittura essere considerato un’anomalia storica.

Il passaggio illegale di frontiera non è invece un fenomeno inedito su quei territori, ma, al contrario, una pratica testimoniata dalla storia più o meno recente; dal 1860 in poi, essenzialmente nella direzione che va dall’Italia verso la Francia emerge in vari momenti, avendo come protagonista diverse popolazioni, con distinte motivazioni (Tombaccini-Villefranche 1999). La zona di Ventimiglia è storicamente considerata come la più facilmente permeabile della frontiera sud, grazie all’esistenza di sentieri molto ripidi e poco sorvegliati, ma anche molto pericolosi<sup>11</sup>; su tutti, il “passo della morte” – anche chiamato “passo della speranza” – che unisce i villaggi di Grimaldi, Latte e La Mortola a Mentone (Barnaba 2019). Dai primi del Novecento, poveri italiani in fuga dalla miseria per cercare lavoro in Francia, oppositori politici du-

11 Questo “paesaggio di frontiera” tra l’Italia e la Francia, tra la Val Nervia e la Val Roja, evocato nella dimensione del passaggio del confine, è lo sfondo della produzione letteraria di Francesco Biamonti, autore di testi come *L’angelo di Avrigue*, *Le parole, la notte*, *Vento largo*.

rante il fascismo, ebrei dal 1938 per nascondersi dalle leggi razziali, slavi in fuga dalla guerra dei Balcani negli anni Novanta, tunisini nel 2011 durante le Primavere Arabe e, negli ultimi anni, persone provenienti in particolare da Paesi africani, ma anche da altri “Sud del mondo”.

Dalla primavera del 2016 – qualche tempo dopo il ristabilimento dei controlli sistematici al confine – la popolazione della valle incontra ai bordi delle proprie strade persone in difficoltà e finisce per essere forzata a prendere posizione, in risposta a una problematica che è sentita come territoriale. Una rete di valle solidale ai migranti in transito, caratterizzata dalla presenza neorurale, entra in scena; allo stesso tempo, altre voci emergono, ostili alla presenza dei migranti e a chi viene loro in soccorso. Si genera, in questo senso, un “campo di battaglia” (Ambrosini 2018) attorno alla questione migratoria, caratterizzato da diversi attori, posizioni, posizionamenti e poste in gioco, in cui la popolazione locale si schiera e si divide. Mobilitazioni e conflitti sociali relazionati con la questione migratoria, oltreché custodie cautelari, denunce e processi giudiziari che rientrano nei cosiddetti “delitti di solidarietà”, diventano elemento centrale della vita della valle, rafforzando le frontiere sociali già esistenti nella popolazione del territorio a livello identitario, rispondenti agli universi culturali *souche* e *neorurale*. In questo scenario, frontiere politico-territoriali che irrompono in Europa e frontiere sociali delle popolazioni dei territori attraversati da quegli stessi confini entrano in conflitto; i neorurali della valle, oltre ad abitare la frontiera tra due Stati, come evocato dal titolo del volume, si ritrovano ad abitare la frontiera sociale che li divide da un universo culturale opposto.

La ricerca etnografica – a partire dalla comprensione degli equilibri, dei modelli e delle mobilitazioni di valle degli ultimi decenni – esplora gli effetti del ritorno della frontiera sulla valle rurale, analizzando come la militarizzazione e il controllo dei confini politici abbia forti ripercussioni sulle frontiere sociali dei territori circostanti. La dimensione polisemica del concetto di frontiera – che fa riferimento alle frontiere politiche tra Stati, ma anche alle frontiere sociali tra le popolazioni che lo abitano – emerge dunque in tutta la sua evidenza. Prendendo le mosse da una letteratura in scienze sociali sulle migrazioni e sui confini, oltreché sugli studi rurali, l’originalità del lavoro è duplice. In primo luogo, riporta i risultati di una ricerca su un territorio rurale effervescente, in un momento storico in cui alcuni luoghi di campagna sembrano proporsi come scenari di trasformazione sociale e culturale, attraverso processi di mobilitazione e di alternative di vita

ancora poco documentati dalla letteratura in scienze sociali; si tratta di territori in cui sembrano emergere nuovi modi di vivere il mondo rurale contemporaneo, caratterizzati dalla costruzione di un “noi” che partecipa a una scelta di vita di stampo alternativo, vicina ai valori della decrescita e della solidarietà. In secondo luogo, in uno scenario in cui sempre più studi sociologici prendono piede sulla moltiplicazione delle frontiere in Europa, la ricerca osserva il fenomeno attraverso le lenti, finora poco esplorate, dei territori rurali. Lo studio ha l’obiettivo di comprendere tali specificità rurali e di provare ad analizzare la connessione tra mobilitazioni apparentemente distinte ma in realtà fortemente correlate, come quelle relative alla sovranità alimentare e al sostegno della piccola produzione locale, contro le grandi opere a forte impatto ambientale e in favore dei servizi pubblici locali o quelle legate alla questione migratoria in piena epoca neoliberale<sup>12</sup>.

### *Genesis di un’etnografia: dalla Valle della Muse alla Val Roja*

La genesi di questa ricerca comincia da lontano ed è strettamente legata al percorso biografico di chi l’ha realizzata. Ogni ricerca – lungi da ogni approccio di tipo positivista – è innegabilmente legata al ricercatore che la produce, alla sua classe sociale e alla sua identità nazionale, alle sue esperienze e categorie di riferimento, alla sua ideologia; ciononostante, ci sono casi in cui l’oggetto di studio è distante dal ricercatore, altri casi invece in cui le realtà che si studiano sono strettamente legate alla vita dello stesso. Nell’autoetnografia (Ellis, Adams

12 Saitta (2015) definisce il neoliberalismo come scenario politico “emerso sul finire degli anni Settanta per avanzare un’agenda incentrata sul mercato nelle relazioni globali e domestiche [...]. Il neoliberalismo è il tentativo di estendere la portata della logica di mercato, applicandola come un principio organizzativo per tutte le altre relazioni sociali e politiche. Esso costituisce un tentativo di mobilitare lo Stato a vantaggio del mercato e riconfigurare il primo come un “quasimercato” [...] come organizzazione che incarna il tempo presente e gli adattamenti più avanzati del capitalismo, esso assomiglia tremendamente al passato dal punto di vista delle funzioni e delle divisioni di classe e di reddito. La precarietà del lavoro, la proiezione della vita su giornate di lavoro o su brevi stagioni, la mediazione di agenzie postmoderne “di caporalato” o mediazione-lavoro, la diffusione di cattivi lavori, la tassazione insostenibile e, dall’altra parte, la ristrettezza del gruppo dei privilegiati, assomigliano tremendamente all’ordine postfeudale...” (Saitta 2015, 58-59; 94). Bourdieu, in un articolo intitolato *L’essence du néolibéralisme*, definisce il neoliberalismo come “un programma di distruzione delle strutture collettive” (Bourdieu 1998, 1), sottolineando la capacità antagonista e distruttrice di questo ordine sulla dimensione cittadina, per l’imposizione della logica del capitale, che genera sfruttamento intensivo e deturpazione del territorio.

## ABITARE LA FRONTIERA

La Val Roja, piccola valle francese al confine con l'Italia, a partire dal 2015, con la chiusura di diverse frontiere interne all'Europa, si ritrova al centro di una inedita rotta migratoria che va verso il nord Europa. Migliaia di migranti restano bloccati a Ventimiglia e, nel tentativo di varcare la frontiera, finiscono per attraversare territori rurali e alpini, nonostante la capillare militarizzazione. Una parte importante della popolazione della valle si mobilita nella solidarietà, offrendo ospitalità, cura e supporto ai migranti in transito. Si tratta di quella parte della popolazione – i cosiddetti “neorurali” – che, dalla fine degli anni Settanta a oggi, alla ricerca di uno stile di vita alternativo all'insegna della decrescita, della sostenibilità rurale e di valori solidali, sceglie la Val Roja come luogo per abitare. Un'altra parte della popolazione, legata alle famiglie native tendenzialmente conservatrici, si oppone all'azione solidale, dando origine a conflitti che rafforzano le frontiere sociali preesistenti nella valle. Confini politico-territoriali che irrompono in Europa e confini sociali entrano in collisione: i neorurali della valle, oltre ad abitare la frontiera tra due Stati, si ritrovano ad abitare la frontiera sociale che li divide da un universo culturale opposto. Frutto di una lunga e intensa ricerca etnografica, il presente volume racconta l'Europa della crisi dell'accoglienza, con le sue frizioni, i movimenti solidali dal basso e i processi di trasformazione sociale che ne derivano.

**LUCA GILIBERTI** è assegnista di ricerca in Sociologia presso l'Università degli Studi di Genova (Laboratorio di Sociologia Visuale, Dipartimento di Scienze della Formazione), dove lavora come ricercatore del progetto PRIN “ASIT”. È inoltre *research fellow* presso l'URMIS (Unité de Recherches Migrations et Société, Université Côte d'Azur) e presso l'Institut Convergences Migrations (Dipartimento Policy). I suoi interessi di ricerca ruotano attorno allo studio dei processi migratori transnazionali, delle frontiere e delle reti di solidarietà ai migranti in transito. Autore del volume *Negros de Barcelona. Juventud dominicana entre racismo y resistencia* (Genoa University Press, 2018), ha pubblicato numerosi articoli in riviste scientifiche nazionali e internazionali.

